

IL COLORE OGGI: TESTIMONIANZA DI GIANFRANCO ASVERI

Per me si va nello spazio partoriente.
Per me si va tra l'eterno stupore.
Per me si va dove si sposano spazio, segno, colore.
(G. Asveri)

Avendo finora indagato il ruolo del colore nello sviluppo della percezione umana e nell'interesse per l'uso infantile del colore da parte di alcuni artisti dello scorso secolo, è ora interessante individuare la consistenza – si vedrà, nel senso pieno del termine – che il colore può assumere attraverso uno sguardo creativo di oggi.

A tal proposito si è scelto di approfondire la poetica di un artista contemporaneo di *Art Brut*, che ha fatto della magia dell'infanzia, del fascino del ricordo e del colore la sostanza della propria pittura. Si tratta di Gianfranco Asveri (Fiorenzuola d'Arda, 1948), che si è avuto la possibilità e il piacere di incontrare e intervistare, addentrandosi con privilegio nei suoi spazi quotidiani, che sono anche – e nel suo caso, necessariamente – quelli della sua ispirazione e formulazione creativa.

C'è in effetti un legame indispensabile tra Gianfranco Asveri e il suo paese, la casa in cui vive sulle colline piacentine, la sua terra natale. È tra la semplicità e la verità di quella campagna isolata (ma in realtà fertile di connessioni) che sono maturati il suo passato e il suo ricordo, dei quali egli continua a nutrire il proprio presente e soprattutto la propria arte.

È dal legame con gli affetti delle origini, che ha origine, appunto, la sua pittura, come l'artista ci racconta in questa breve intervista che qui propongo, intervallata da alcuni miei commenti.

D: *Colore e infanzia (e interpretazione infantile del colore) sono i due filoni su cui si concentra il mio elaborato. Credo che la Sua ricerca pittorica si basi proprio sulla fusione di questi due elementi. È così?*

A: *Sì, ci sono arrivato. Sono partito dal figurativo: negli anni '70 lavoravo su paesaggi e nature morte, ma ero ancora alla ricerca della mia forma espressiva, del mio mondo spirituale, da esprimere con il gesto, il colore, il segno. Ce l'avevo dentro e lo stavo cercando. Un giorno chiesi a mia mamma di farmi un disegno. Lei, guardandomi ironicamente, iniziò a tracciare delle linee su un foglietto di carta. Io lo conservai come sua memoria, sua reliquia. Dopo 35 anni, ritrovandolo in mezzo alla confusione del mio studio, guardandolo, mi sono accorto che io, anni prima, inconsciamente, ma con consapevolezza¹, cercando la direzione del mio dipingere, mi ero avvicinato proprio al disegno di*

¹ Interessante qui come la ricerca della sua forma di espressività coniughi il livello inconscio e spontaneo con quello della consapevolezza: come già nei grandi artisti del passato, non vi è l'illusione di poter ripercorrere le strade della creatività primitiva e infantile azzerando il proprio livello di maturità e conoscenza, ma il tentativo di riguadagnare, con la propria mente adulta, la prospettiva di un bambino.

mia mamma. A distanza di anni, l'ho visto non più con l'occhio del figlio che tiene la reliquia della madre, ma con quello del pittore. Ho pensato "mia mamma era un'artista": non mi interessava la precisione naturalistica del soggetto, ma l'immagine; l'immagine che era saltata fuori da un'anima semplice, che voleva dirmi qualcosa com'era capace di fare lei. Su quel disegno ho fatto una mostra sette anni fa, intitolandola Memorie, Il tesoro nascosto²: in ciascuno dei miei quadri si trovava incastrata quella figura che mia mamma aveva tracciato 35 anni prima. Quindi c'è stato un percorso che è andato verso quel mondo: la primitività, l'infantilità, il selvaggio, il pazzo. Coloro che appartengono a queste dimensioni, creano non per esporre o cercare l'approvazione altrui, ma per soddisfare un'esigenza interiore. Loro fanno, lasciano lì e vanno via, senza trovare o dare una spiegazione alle proprie creazioni. Questa per me è l'espressione migliore nell'usare il colore, lo spazio e il segno.

Del progetto citato da Asveri fa parte, ad esempio, *Memorie*, del 2014 (fig. 1). Qui il profilo della stilizzata figura umana, disegnata anni prima dalla madre, è riprodotto ben due volte: in basso a destra e al centro; in quest'ultimo caso, inglobata nel corpo di un altro personaggio, quasi a rappresentazione dell'interiorizzazione di quel ricordo nell'uomo-artista, che è lo stesso autore del dipinto. Curioso il fatto che mentre il quadro è costruito su un'esplosione cromatica, le due zone occupate dalle figure materne siano le uniche – o quasi – lasciate in bianco e nero. Quell'immagine legata a un momento raffreddato, ingrigito, lasciato volutamente nella dimensione del ricordo, da un lato sembra arretrare rispetto all'energia che la circonda, ma, dall'altro, è come se trovasse l'occasione per rianimarsi attraverso la potenza vitale del colore. Colore che, quindi, riaccende le memorie del vissuto. Colore che, in Gianfranco Asveri, è sempre impeto tangibile, sostanza, materia, emozione.

In modo simile a quanto si è visto accadere per Dubuffet, è dunque tramite una suggestione legata alla propria esperienza personale, che Asveri ha identificato la direzione (o rivoluzione) artistica da intraprendere. Lo ha fatto, però, in modo più diretto rispetto al pittore francese. A differenza di quest'ultimo che ha dovuto «imparare a disimparare»³, e dunque riconvertire per difetto il proprio fare creativo, Asveri è un autodidatta. Come dice egli stesso, ha, sì, iniziato con la pittura figurativa più tradizionale, per rendersi conto solo in seguito, di quanto la creatività delle persone «fuori dalla cultura»⁴ avesse il più alto valore, cercando di farla propria; ma questo passaggio è stato forse più

² La mostra *Memorie, Il tesoro nascosto* di Gianfranco Asveri si è tenuta nel 2015 presso la galleria d'arte Radium Artis di San Martino in Rio.

³ È l'espressione utilizzata da Federico Ferrari come titolo del breve saggio dedicato all'estetica di Jean Dubuffet. Cfr. J. Dubuffet, *Asfissiante cultura* (1968), tr. it. di Alfieri G., con uno scritto di F. Ferrari, Abscondita, Milano 2017, pp. 95-97.

⁴ È l'espressione con cui Lorenza Trucchi traduce l'aggettivo *brut* di Art Brut; a sottolineare come con esso Dubuffet non tacci l'arte non educata di rozzezza, ma, viceversa, la esalti come espressione spontanea e innata. Cfr. L. Trucchi, "Dubuffet", in *Art e Dossier* 173, Giunti, Firenze 2001, p. 10.

immediato grazie alla sua sensibilità non eccessivamente frenata da un'educazione artistica. In ogni caso, così come nessuno degli artisti fin qui esaminati ha mai ostentato un totale regresso della propria mente adulta, allo stesso modo Asveri non si spinge a una critica radicale nei confronti dell'educazione:

A: L'educazione serve, perché aiuta, ma ci vuole una misura: non deve essere castrante. Le noci più buone, gustose, sono quelle non coltivate, nate nel deserto, spontanee, difficili da raccogliere perché cresciute in un terreno non ottimale. La scuola è come una serra, i numerosi frutti che vi crescono, tutti, maturano, diventano buoni e vengono gustati, ma non hanno il sapore di quello che, magari unico tra tanti, è sopravvissuto ad un ambiente avverso, selvaggio, e riesce a sprigionare il gusto più puro, intenso, vero.

Chi non ha studiato o, come direbbe Dubuffet, non è stato condizionato da insegnamenti altrui⁵, vive il colore pieno delle cose, si fa sorprendere da esse e riesce a restituirle nel modo più immediato, meno condizionato, con il maggior grado di verità possibile. Secondo Asveri questa capacità non è tipica dei bambini in assoluto, ma riguarda tutti fino al massimo sei/sette anni di età e, in seguito, solo i pochi eletti che mantengono un certo grado di primitività o che lo riscoprono:

A: Tutti abbiamo la primitività, ma poi andiamo a scuola, dove siamo incasellati in regole. In una disciplina come la matematica due più due fa necessariamente quattro, mentre in arte due più due può fare diciotto; due colori accostati liberamente in modo insolito, possono originarne uno nuovo, generare nuove sfumature, mai usate prima. Il problema è che, dopo, appunto, la scuola, anche quella d'arte, incanala e limita. Il primitivo che è in noi, invece, non andrebbe incanalato, e infatti non s'incanala, è che si accantona e adagio adagio si dimentica. E a quel punto solo l'artista o il poeta possono riscoprirlo. La poesia, l'arte sono quelle che, attraverso un'immagine (dipinta o creata attraverso le parole), sono in grado di restituire l'emozione pura, spontanea, il vissuto, la verità⁶.

⁵ Malgrado la sua critica alle costruzioni culturali, ai sistemi e ai paletti educativi della nostra cultura, Dubuffet non nega il valore dell'esercizio per la riuscita artistica, ma solamente dell'insegnamento artistico proveniente dall'esterno. Per questo motivo «[...] chiunque, senza alcuna conoscenza o abilità speciale, [...] può darsi all'arte con tutte le possibilità di riuscita». Su questo *Jean Dubuffet 1942-1960. Retrospective Jean Dubuffet 16 décembre 1960-25 février 1961*, Musée des Arts Décoratifs, Parigi 1960, p. 41.

⁶ Su questo Gianfranco Asveri riporta il racconto di un amico poeta, che ha contribuito a forgiare la sua idea di arte e poesia. Un giorno il suo amico, insegnante di scuola elementare negli anni '50 gli raccontò di un compito che aveva sottoposto ai propri alunni: avrebbero dovuto descrivere il lavoro del padre. Mentre la maggioranza degli studenti espone con semplicità l'occupazione comune del genitore, un bambino di campagna iniziò a parlare in dialetto, grammaticalmente scorretto, del padre contadino. Fu l'unico, nonostante gli errori formali, a essere in grado di restituire l'immagine più vicina al reale della fatica, dell'ambiente, del clima di quel lavoro. Quella, dice Asveri, è la poesia, è l'arte.

D: *Ma come si riesce, dunque, a riguadagnare quella dimensione, a tornare a quello stato così puro e primitivo?*

A: *Non è che ci si torna. Ci si è già dentro, ma spesso non lo si vede, a causa della società, della scuola che deviano da quella introspezione, insegnando altro. L'artista, però, pone tutto in un cassetto e, dopo tempo, lo sa aprire.*

D: *E allora quale altro mezzo interviene? Da dove/cosa trae la propria ispirazione?*

A: *Ci sono delle motivazioni, dei pretesti. Il mio lavoro si basa su dei percorsi tematici, che nascono dall'osservazione.*

Uno è quello dedicato a Cicon, un personaggio del folklore locale, che il mercoledì delle ceneri, in una frazione di Alseno (il mio comune), viene trasportato in una via crucis laica e alla fine viene bruciato come capro espiatorio. È una tradizione molto antica. Io sono andato a vederla per più di dieci anni, e ad un certo punto mi ha interessato per fare qualcosa col colore, col segno. Infatti ho fatto una mostra su Cicon⁷. Quindi, in questo caso, la motivazione è nata dall'osservazione del rito, che però è stato solo un pretesto: l'immagine di quello che sarebbe nato sulla tela non era programmata, né si poteva prevedere in anticipo.

Lo stesso avveniva per Morandi⁸: la bottiglia era un pretesto per fare poesia attraverso il colore, il segno. Egli si arrabbiava con le sorelle che spolveravano le bottiglie, perché per lui la polvere era la poesia, la forma del tempo, quella che spegne la luce, ma lascia il proprio segno. Si può dire che fosse il pittore dell'impalpabile. Egli puntava a tirare fuori l'intimità delle cose.

Citando un artista così apparentemente lontano per ricerca formale e tematica, Asveri pone l'accento su quanto i soggetti dipinti siano spesso solo un mezzo, un pretesto, per indagare l'essenza delle cose e, con essa – e per giungere ad essa, in un rapporto di reciproco avvicinamento e scambio – la componente cromatica e materiale della pittura stessa. In questo senso l'artista piacentino può dire che, “[...] se pur così diverso, Morandi probabilmente comprenderebbe la [sua] arte, riuscirebbe a leggere la [sua] anima, poiché, quando le cose sono vere e sincere, uno spirito sensibile riesce a coglierle appieno”.

D: *Lei ha dunque dei modelli di riferimento?*

A: *No, non ho particolari punti di riferimento. La mia fortuna è stata proprio quella di aver operato qui, in questo territorio isolato, di non aver frequentato le grandi città come Milano o Piacenza, in*

⁷ La mostra *Cicon* ha avuto luogo nel 2013 nel complesso dei Chiostrì di Santa Caterina a Finalborgo (Finale Ligure, Savona).

⁸ Nelle celebri nature morte di Giorgio Morandi (Bologna, 1890 - 1964) oggetti comuni, come vasi, bottiglie e caffettiere, sono astratti dal proprio contesto, divenendo pretesto per una riflessione sull'essenza delle cose.

cui si creano circoli di artisti che si incontrano e influenzano vicendevolmente. Questa terra è stata la mia scuola. Tutto il mio passato, la mia infanzia hanno avuto un peso: è stato un percorso necessario, ma me ne sono reso conto dopo. È stato un lievito che mi ha costruito, alimentato dall'interno. Ho immagazzinato tutte le impressioni che, piano piano, sono emerse nella mia arte. E poi, i bambini: sono tutti dei grandissimi artisti, non ce n'è uno che sbaglia. Nel 1994 vivevo già di pittura e una maestra del mio comune, Alseno, mi chiese di andare a parlare con i bambini delle scuole elementari⁹. Io accettai con la consapevolezza che sarebbero stati loro a insegnare qualcosa a me. Iniziavo a capire che erano posseduti dalla pittura: la musa-pittura scende dal cielo e va a abitare in tutti i bambini più piccoli.

D: *E poi, quando crescono, cosa succede?*

A: *Poi, col subentrare della cultura, dell'educazione scolastica, dopo i sei/sette anni iniziano a confrontarsi tra loro, a farsi inquadrare in regole; la maestra comincia a dire loro "il cielo è azzurro, perché lo hai fatto rosso?"¹⁰.*

Secondo Gianfranco Asveri, la creatività, la capacità di cogliere l'essenza delle cose e di restituirla attraverso le qualità sostanziali della realtà (quali soprattutto colore e materia) sono prerogativa di animi incontaminati, vuoti, ma allo stesso pronti a farsi abitare dalla forza della musa-vocazione, a liberarsi – anche se mai del tutto – del peso della razionalità e dunque, creare.

A: *Ho iniziato a scarabocchiare, dipingere già dagli anni del diploma¹¹. Era una malattia, che non ho mai curato, perché in realtà era ed è una vera vaccinazione, venuta dal cielo. Ecco perché dico sempre: "è la musa che si serve di me". Quando creo mi abbandono completamente, vado in un altro mondo, stato, che è sempre mio, ma è imperscrutabile. La Bibbia dice che "Dio, dopo aver creato l'universo, si allontanò da quello che aveva fatto e vide che ciò era buono"¹². Lui è il primo spettatore di ciò che ha fatto. Non era a conoscenza, prima, di ciò che avrebbe ottenuto. Questa è la creatività,*

⁹ Gianfranco Asveri ha partecipato a diverse iniziative che hanno coinvolto ragazzi, tra cui quella dell'"Enel Family Day 2014" dal titolo *Insieme, naturalmente*, evento svoltosi in occasione della Giornata Mondiale per l'Ambiente. Qui, oltre a stimolare i 213 bambini nell'utilizzo creativo di materiali e oggetti che avevano perso la propria funzione originale, ha realizzato con il loro contributo un'opera site-specific, intitolata *La carica dei 213+1*, esposta ora nella sede Enel di viale Regina Margherita a Roma.

¹⁰ Facile qui tracciare un parallelismo tra l'osservazione critica di Asveri nei confronti dell'eccessiva rigidità dell'educazione creativo-artistica scolastica e le idee di Henri Schaefer-Simmern e Viktor Lowenfeld sulla necessità di assecondare l'evoluzione naturale del processo creativo infantile: questo va stimolato nel modo più costruttivo, ma mai deviato o castrato. Esempio di stimolazione (più o meno pedagogica) creativa costruttiva nell'ambito specifico dei colori sono i *Libri illeggibili*, i *Prelibri*, *Cappuccetto Rosso, verde, giallo, blu e bianco* di Bruno Munari.

¹¹ Figlio più piccolo di una famiglia numerosa, Gianfranco Asveri ha trascorso nove anni in orfanotrofio, dove ha cominciato gli studi, diplomandosi poi nel 1969 come perito meccanico.

¹² Qui Asveri fa riferimento alla formula ripetuta più volte nel racconto della creazione del mondo, contenuto nella *Genesi*. Ad esempio in *Genesi 1, 31*: «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona».

un miracolo continuo. Io non creo sulla base di un progetto, come farebbe un geometra, bensì, mi faccio trasportare dagli stimoli della creazione stessa, rispondo ai suoi suggerimenti. Domo il cavallo imbizzarrito della creatività che è in me, fino a far quadrare il colore, lo spazio, le masse, il segno.

Asveri concepisce la creatività come combinazione ottimale di razionalità, “[...] che c’è, ma sotterranea”, e trasporto allucinatorio, abbandono irrazionale, alla maniera che ricorda il processo creativo di Miró¹³.

In tale dimensione di astratta ebbrezza vivono spesso anche i personaggi dai contorni irreali, che popolano la pittura dell’artista piacentino. Tra questi, l’emblematico ubriacone Cicon, cui Luciano Caprile fa dire «Se bevo canto e non penso, se non bevo e non canto i colori svaniscono nei pensieri»¹⁴: la vitalità del reale, quella dei colori, sembra giungere ancora più intensa (perché immediata) agli occhi di chi non ha ancora acquisito o ha temporaneamente perso i filtri (forse quelli della cultura, del mondo adulto). Quando, invece si recupera la lucidità (all’eccesso), i colori si smorzano, sono seppelliti – svaniscono, appunto – sotto la nebbia pesante dei pensieri.

È grazie a questo distacco temporaneo dalla realtà, che Asveri attraversa due dimensioni distinte: recita nella parte del creatore solo fino alla fine della realizzazione, ma un attimo dopo se ne distacca, diventandone il primo spettatore. In questo complesso atto creativo, grande spazio è dato alle componenti pittoriche della creazione stessa: anche in questo senso l’artista ricopre il ruolo fluido di colui che agisce e allo stesso tempo assiste allo spettacolo combinatorio degli elementi. Un *modus operandi* che ricorda, ancora una volta, la concezione della formulazione pittorica come *Gestaltung*, il darsi, l’originarsi della forma, attraverso la mano del pittore, e il contributo degli elementi. È quanto anche Marco Alessandrini scrive in riferimento a Miró: «[...] compito di chi crea è porsi in accordo con ciò che soltanto a modo proprio può nascere e svilupparsi, sebbene mai si svilupperebbe se non intervenissero, in un mutuo stimolarsi, l’azione, la sensibilità e la volizione di un compagno umano»¹⁵.

Altro fatto che colpisce profondamente Asveri dello straordinario afflato creativo di cui i bambini sono pervasi (grazie alla musa-pittura), sono i titoli che attribuiscono alle proprie invenzioni: sono spiazzanti, anch’essi imperscrutabili, indipendenti dalla figurazione stessa o in un rapporto poco immediato con essa. Rapporto, eppure, intuitivamente tangibile (o visibile) al piccolo creatore, che vive, come si è già visto, in una relazione aptico-ottica, soggettivo-emotiva con ciò percepisce e

¹³ Miró scrive: «Ho difficoltà a parlare della mia pittura, poiché nasce sempre in uno stato allucinatorio, suscitato da un contraccolpo qualsiasi, oggettivo o soggettivo che sia, e di cui non sono in alcun modo artefice». Su questo J. Miró, *Lavoro come un giardiniere e altri scritti*, a cura di M. Alessandrini con un omaggio di Breassaï, Abscondita, Milano 2008, p. 12.

¹⁴ L. Caprile (a cura di), *Gianfranco Asveri. Cicon*, Carlo Cambi, Poggibonsi 2013, p. 84.

¹⁵ M. Alessandrini, *Un’arte che ama nascondersi* in J. Miró, *Lavoro come un giardiniere e altri scritti*, cit., p. 86.

trasferisce nelle proprie composizioni¹⁶. Interessante su questo punto è anche il parallelismo con la modalità kleeiana di formulazione dei titoli, che, parte di quel programma di creazione come scoperta, ha una corrispondenza poco esplicita, ma intrinseca, con la figurazione dell'opera¹⁷.

D: *E cosa sa dirmi, invece, dei Suoi titoli?*

A: *Come ho detto, ho elaborato delle macro-tematiche, cui ho attribuito dei titoli più o meno descrittivi ad esempio: Occhio a Pinocchio, L'arca di Noé, Cicon, Vedono gli ufo non vedono il gufo, ecc...*

D: *E Abracadabra? Ha a che fare con la magia?*

A: *Abracadabra è un senza titolo, una parola magica, in cui si può vedere quello che si vuole.*

Inevitabile scorgere in quest'ultima espressione il richiamo miroiano alla dimensione magica che si intreccia con quella dell'infanzia e dello stupore infantile. È quanto nota anche Luciano Caprile:

Si rinnova quasi ogni volta il rito della sorpresa che coglie lo stesso Asveri quando vede crescere sulla tela o sulla tavola le immagini felicemente costudite nell'angolo più prezioso della fantasia che si tramuta, quasi d'incanto, in un'arte prodiga di suggestioni e di emozioni. Non a caso egli intitola alcuni suoi lavori "Abracadabra", parola misteriosa a cui si attribuivano virtù magiche, poiché sembrano scaturire da un gesto che offre ai fruitori di tali composizioni la possibilità di un purificante approdo visivo dove si recuperano e si riaccendono altri gesti (dimenticati o vanificati nel tempo) di chi si trova al cospetto di siffatte folgorazioni riconducibili ai primi passi cognitivi dell'esistenza.¹⁸

Un esempio di quest'ultima serie è *Abracadabra* del 2012 (fig. 3). I protagonisti dell'opera sono fuori misura, o meglio, fuori dalla realtà, appartenenti ad un universo altro, dove è la formula magica a rendere possibili nuove proporzioni. Le figure dell'altro mondo sono rese attraverso un colore che si fa spazio, segno e persino materia, sostanza.

È esattamente ciò che Asveri vuole trasmettere col proprio lavoro.

Seguendolo nel suo studio, ci si trova davanti ad una porta, nel cui sottarco è appesa una targhetta con una curiosa quanto esplicita descrizione, che lui stesso commenta:

¹⁶ Cfr. su questo V. Lowenfeld, W. L. Brittain, *Creative and mental growth* (1947), The Macmillan Company, New York 1964, pp. 372-376.

¹⁷ In proposito Di Giacomo scrive: «Così l'artista scopre il soggetto, la scena, l'aneddoto, e con esso il titolo del dipinto. Il dipinto non illustra sempre il titolo, ma il titolo getta sempre una luce chiarificatrice sul dipinto [...]». Su questo G. Di Giacomo, *Introduzione a Klee* (2003), Laterza, Roma-Bari 2011, p. 22.

¹⁸ L. Caprile (a cura di), *Gianfranco Asveri, Memorie dal soprassuolo*, Bandecchi & Vivaldi, Pontedera 2018, pp. 8-9. Catalogo dell'omonima mostra a cura di Claudio Castellini, tenutasi tra maggio e giugno 2018 presso il Museo-teatro della Commenda di Prè di Genova.

A: *“Per me si va nello spazio partoriente”*: nello studio dipingo in trance; ed è come partorire: quello che tu vedi sulla tela, l’ho avuto in pancia, aspettava di uscire e finalmente ne ha avuto la possibilità.

“Per me si va tra l’eterno stupore”: perché sono il primo a stupirsi (in quanto primo spettatore) di quello che ho fatto.

“Per me si va dove si sposano spazio segno colore”: è tutto qui dentro¹⁹.

D: *Qualcosa a proposito del titolo della Sua mostra più recente: Il rumore del colore*²⁰.

A: *Mancavano pochi giorni all’inaugurazione della mostra, il gallerista mi ha chiamato e mi ha chiesto un’idea per il titolo. È stata un’illuminazione: “Il rumore del colore”. Poiché per me il colore deve essere rumore, dev’essere impetuoso, deve far sussultare. Ogni colore ha il proprio carattere forte, vero, sincero e fa rumore nell’accostarsi ad un altro. Ma sebbene lottino tra loro, stanno insieme, trovano un equilibrio, un’armonia. Vorrei che il mio lavoro desse questo input guardandolo. È stato il mio lavoro stesso a suggerirmi il titolo, non io.*

D: *Ricordo di una Sua intervista in cui dice di conoscere se stesso attraverso la pittura. Mi è sorto spontaneo il parallelismo con il modo in cui i bambini prendono contatto con la realtà, conoscono il mondo (e dunque con se stessi) attraverso il colore. Anche per Lei il colore ha questo potere di esplorazione, di conoscenza del mondo, oltre che di se stesso, di ciò che porta dentro?*

A: *Certo, è assolutamente così. Io dico sempre alle mamme di conservare i lavori dei propri bambini fino ai cinque/sei anni. In quell’immagine denunciano ciò che saranno da venti/trentenni. La pittura è questo anche per me: è un conoscermi continuo, assecondando il naturale, spontaneo flusso della vita. Lo stesso avviene per la noce: essa si compie da noce, non può compiersi da ananas. E l’albero di noci mi insegna: quando ha portato a maturazione i frutti, non li tiene per sé, ma li consegna (per natura) al mondo²¹, dove c’è chi non capisce e li calpesta, chi li mangia, o chi dice che erano meglio quelli dell’anno prima. Ma l’albero continua a produrli per natura: li fa un anno in un modo, quello successivo in un altro, ma li fa sempre nell’onestà. Lo stesso avviene per i quadri. Questo è il mio compito. La mia scuola, il mio insegnamento sono stati questi.*

¹⁹ Testimonianza video dell’interno dello studio di Asveri e di una sua dimostrazione pratica di utilizzo del colore in pittura, disponibile al link: <https://youtu.be/yttJ--AhNOI?si=6-6j9PpZHYyHSnUm> Evidente qui, ancora di più, il modo materico, tangibile, tridimensionale di trattare e trasferire il colore, la capacità di renderne a pieno la sostanza.

²⁰ Mostra che si è tenuta presso la Galleria d’arte Franca Pezzoli di Clusone tra il 4 dicembre 2021 e il 30 gennaio 2022.

²¹ Interessante notare che anche Klee aveva formulato una metafora molto simile durante il suo discorso tenuto alla conferenza di Jena (1924). Come riporta Giuseppe Di Giacomo, anche per lui il processo artistico può essere paragonato al funzionamento delle parti di un albero: «[...] le radici, che affondano nel terreno, costituiscono quella “preistoria del visibile” dalla quale “affluiscono all’artista i succhi che ne penetrano la persona, l’occhio”; l’artista è dunque il tronco, che “trasmette nell’opera ciò che ha visto”, mentre l’opera dell’artista è allora la chioma dell’albero [...]». Su questo G. Di Giacomo, *Introduzione a Klee*, cit., p. 74.



Fig. 1. Gianfranco Asveri, *Memorie*, 2014, tecnica mista su tavola, 63 x 90 cm.
Courtesy Galleria d'arte Ottonovecento.



Fig. 2. Gianfranco Asveri, *Memorie*, 2013, tecnica mista su tavola, 60 x 83 cm.
Courtesy Galleria d'arte Ottonovecento.

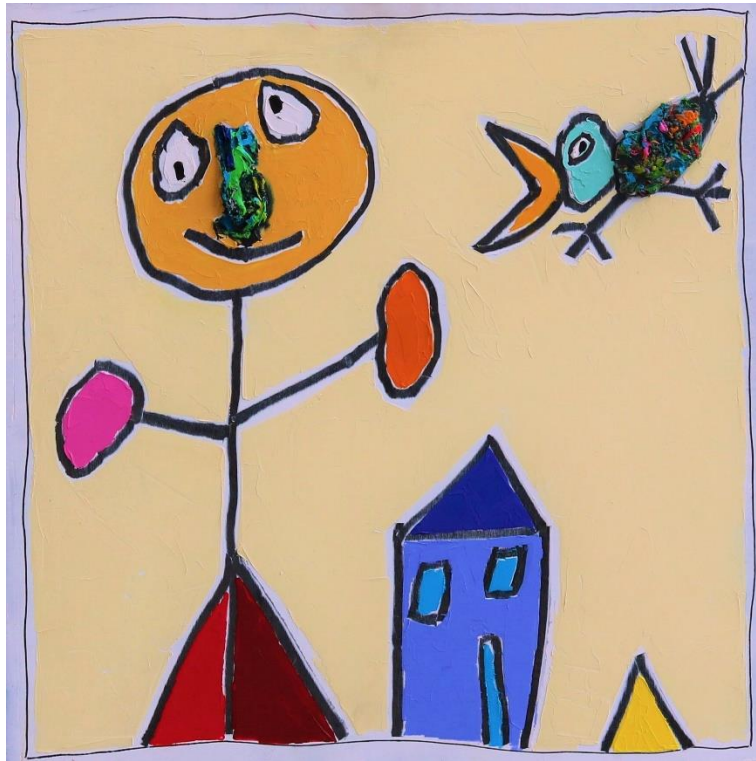


Fig. 3. Gianfranco Asveri, *Abracadabra*, 2012, tecnica mista su tavola, 50 x 50 cm.
Courtesy Galleria d'arte Ottonovecento.



Fig. 4. Gianfranco Asveri, *Abracadabra*, 2018, tecnica mista su tela, 80 x 120 cm.
Courtesy Galleria d'arte Ottonovecento.